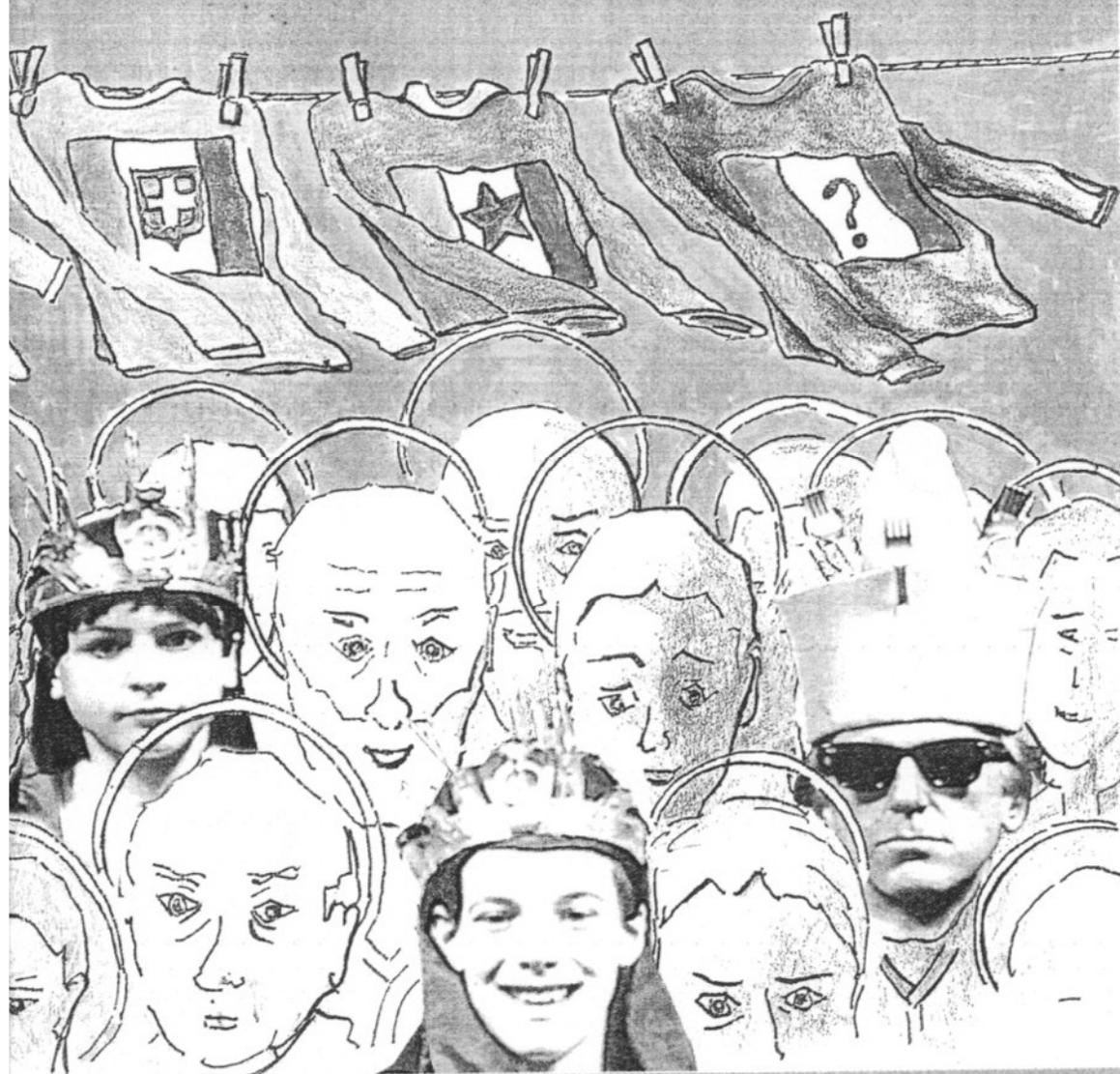


GLI ITALIANI CI SONO,  
A QUANDO L'ITALIA?



*Scritti di:*

P. Allum, A. Bagnasco, P.A. Baldocci, C. Barbé, S. Bartole,  
V. Belohradsky, G. Bettin Lattes, I. Bestuzhev-Lada, F. Cassano,  
H.R. Dalafi, F. Ferrarotti, J. Galtung, A. Gasparini, E. Kallas,  
E.N. Luttwak, D. Mack Smith, A. Martelli, Y. Mény, S. Onelli, B. Poche,  
F. Rotelli, G.E. Rusconi, F. Snowden, R. Strassoldo, D. Ungaro

FUTURIBILI

**FrancoAngeli**

## SOMMARIO

# GLI ITALIANI CI SONO, A QUANDO L'ITALIA?

a cura di *Alberto Gasparini*

pag.

Editoriale. Italiani urbaniti e Italia politica. Difficoltà e  
necessità di convivenza, di *Alberto Gasparini*

5

## Immagini degli italiani e dell'Italia da fuori e da dentro

Tavola rotonda: "L'Italia e gli italiani per gli stranieri  
che li conoscono". Alle domande di *Futuribili* rispon-  
do: Percy Allum, Vaclav Belohradsky, Igor Bestuzhev-  
Lada, Hassan R. Dalafi, Johan Galtung, Elie Kallas,  
Edward N. Luttwak, Denis Mack Smith, Yves Mény,  
Bernard Poche, Frank Snowden

23

L'Italia nell'immaginario degli italiani all'estero, di  
*Pasquale Antonio Baldocci*

59

## Forme per l'Italia

Repubblicanesimo e cittadinanza, di <i>Gian Enrico Rusconi</i>	63
Autonomismo, regionalismo, federalismo: una prospettiva dal Friuli, Nord-Est, Italia, di <i>Raimondo Strassoldo</i>	80
Localismo politico. Un'analisi sociologica del fenomeno leghista, di <i>Daniele Ungaro</i>	97
Le riforme istituzionali nell'Italia contemporanea: alcune considerazioni sociologiche, di <i>Gianfranco Bettin Lattes</i>	117
Trasformazioni costituzionali e transizione politica, di <i>Sergio Bartole</i>	149

### L'Italia come poteva essere

Se ... l'Italia nel 1945 fosse stata divisa come la Germania in quattro zone di occupazione. Ipotesi per i successivi sviluppi, di <i>Savino Onelli e Fausto Rotelli</i>	165
--	-----

### Dal presente al futuro dell'Italia, tra continuità e discontinuità

Quale Italia? La questione nazionale italiana in prospettiva comparata, di <i>Carlos Barbé</i>	175
L'Italia come vantaggio. Riflessioni impertinenti sulla differenza italiana, di <i>Franco Cassano</i>	201
L'Italia fra trent'anni nell'Europa rinnovata, di <i>Franco Ferrarotti</i>	213

### L'Italia e il resto globale

Confini mobili in epoca di globalizzazione, di <i>Arnaldo Bagnasco</i>	235
L'unità economica dell'Italia alla prova della globalizzazione, di <i>Antonio Martelli</i>	247
<b>English summaries</b>	267
<b>Autori</b>	271

# AUTONOMISMO, REGIONALISMO, FEDERALISMO: UNA PROSPETTIVA DAL FRIULI, NORD-EST, ITALIA

di Raimondo Strassoldo

**Abstract:** *I temi dell'autonomia e del federalismo sono considerati in questo articolo dal punto di vista del Friuli, una regione storico-geografica inclusa sin dal 1948 nella regione amministrativa denominata Friuli-Venezia Giulia. La lotta del Friuli per una più forte autonomia, sia dallo stato italiano che da Trieste, è stata espressa da una serie di movimenti autonomisti, che non sono comunque riusciti a raccogliere più del 5% di voti. Negli anni Novanta, molti autonomisti friulani si sono iscritti alla Lega Nord di Bossi che in Friuli, come nel resto delle aree confinarie del nord-d'Italia, è divenuta improvvisamente il partito politico più forte. Tuttavia, ciò fu percepito come un concreto passo in avanti nelle aspirazioni del Friuli. Vengono così analizzate le cause della debolezza del movimento autonomista friulano e la prognosi non appare positiva.*

\* \* \* \* \*

## Introduzione

All'inizio, questo decennio sembrò aprire una stagione di rinnovamenti radicali nella politica e nella società italiana; in parte, come ripercussioni interne di eventi internazionali. Il collasso del mondo comunista comportò il definitivo superamento del "fattore K", e quindi anche la fine della necessità di dighe anti-comuniste, che era stato il collante che per quasi mezzo secolo aveva tenuto insieme la Democrazia cristiana e gli altri partiti di governo. In questo vuoto si inserì la magistratura milanese che, con le sue spettacolari inchieste, processi e incarcerazioni in pochi mesi li dissolse definitivamente, lasciando pressoché intatto solo il Pds (e il Msi). A nord del Po, e soprattutto nella fascia subalpina, i voti così messi in libertà confluirono in buona parte nella Lega di Bossi, formazione attiva da pochi anni, che raccoglieva un complesso *cocktail* di umori anti-statalisti, anti-fiscali, anti-meridionali, anti-partitici, e agitava *slogan* federalisti. In tutta Italia, un'altra quota importante dei voti, specie laico-socialisti, confluì nel

partito-azienda lanciato da Berlusconi nei primi mesi del 1994; che si contrapponeva alla Lega sul tema dell'unità nazionale, ma ne condivideva i principi anti-statalisti; e in più si caratterizzava per un acceso, pur se leggermente fuori tempo, anti-comunismo. La vittoria del "Polo" (la coalizione Lega-Forza Italia-Alleanza nazionale, più qualche frangia cattolica) alle elezioni del 1994 sembrava promettere una vera catastrofe (nel senso etimologico e neutrale della parola: ribaltamento) del sistema socio-politico italiano. Se per il meglio o per il peggio, era difficile dire; ma certamente tutto - i nomi, le facce, la cultura politica, il linguaggio, gli stili di comportamento - era nuovo e inusitato.

Una delle direzioni possibili era quella cui puntava la Lega, una riforma radicale dello stato italiano in senso federalista. La crescente popolarità della Lega nelle regioni più ricche e produttive del Nord preoccupava tutti i partiti, e tutti - salvo che le ali estreme dello schieramento - ne adottarono la fede federalista. O la riforma federale o il collasso del sistema Italia, era la parola d'ordine.

È in questo clima che ripresero ala anche in questo estremo angolo nord-orientale d'Italia, in alcuni ambienti autonomisti friulani, le speranze di una riforma della regione Friuli-Venezia Giulia che riconoscesse maggiore autonomia alle sue due componenti interne, Trieste da una parte e il Friuli dall'altra. Il federalismo, come la libertà, si pensava, non è divisibile; alla riforma federale dello stato italiano deve e può ben corrispondere una riforma federale della regione Friuli-Venezia Giulia.

Quattro anni dopo, la scena è totalmente diversa. Il clima di effervescenza politica è svaporato; è tornata la noia. La partecipazione è di nuovo a livelli minimi. A livello nazionale, i tradizionali "poteri forti", economici e politici, hanno ripreso il controllo della situazione; è in atto un processo di normalizzazione, di aggiustamenti incrementali del sistema politico, secondo modelli che somigliano sempre più a quelli usuali nei decenni precedenti. La Commissione bicamerale per la riforma costituzionale è tristemente naufragata, senza suscitare rimpianti degni di nota. La Lega, dopo aver inutilmente sempre più alzato il tiro, fino a proclamare la secessione, sembra aver esaurito la sua carica espansiva ed eversiva, e rassegnata ad accomodarsi nel gioco politico normale. In Friuli-Venezia Giulia il breve sogno autonomista-federalista sembra di nuovo svanito; la "finestra di opportunità" apertasi nel 1993 sembra di nuovo chiusa. Discutere di federalismo, separatismo, indipendentismo, secessione, rischia oggi di apparire un po' *passé*. Ma la futurologia è pur sempre una figlia della storiografia, come indicava il suo fondatore, Flechtheim [1966; cit. in Strassoldo 1976]; e quindi sia benvenuta anche questa occasione di discuterne.

## 1. Breve storia dell'autonomismo friulano

Nel linguaggio politico, autonomia è parola di significati anche molto diversi; è uno dei sinonimi di libertà, come indipendenza. È ben presente nella costituzione italiana, in riferimento sia alle comunità territoriali che alle altre formazioni sociali. E tuttavia non è una di quelle idee-forza capaci di mobilitare le masse, di tradursi in ideologia totalizzante.

Un po' più popolare che altrove l'autonomia è, in Italia, nelle regioni a statuto speciale, in cui maggiore è il senso delle diversità anche storico-culturali rispetto al resto del paese; il senso di identità.

Non a caso, quindi, le nostre riflessioni sull'autonomia partono dall'esperienza del Friuli (1).

Il Friuli è una regione storico-geografica delineatasi nell'Alto Medioevo come ducato longobardo; prende il nome dalla sua prima capitale, *Forum Julii* (oggi Cividale). La sua stagione di massima autonomia, in cui si è formata anche la sua identità linguistica, è quella del patriarcato di Aquileia (sec. XI-XV). Sopravvisse come Patria del Friuli, con proprio parlamento, durante i secoli della dominazione veneziana (sec. XV-XVIII). Il suo lembo orientale, la parte pianeggiante dell'odierna provincia di Gorizia, ebbe sempre una storia politica separata, appartenendo prima ai conti del Tirolo e poi, dal 1500, agli Asburgo. A partire dalla conquista napoleonica, il Friuli, con il nome di Dipartimento di Passariano, fu integrato nella napoleonica Repubblica Cisalpina, poi Regno d'Italia, e poi nell'austriaco Regno lombardo veneto, e infine, dal 1866, nel sabauda Regno d'Italia. In tutti questi secoli, la coscienza di una certa identità regionale, su base storico-linguistica, non si tradusse in rivendicazioni di autonomia politica. La classe dirigente friulana fu sempre, in schiacciante maggioranza, fedele suddita delle potenze dominanti: Venezia prima, Italia poi (2).

Qualche barlume di autonomismo si può individuare in una ristretta cerchia di studiosi, per lo più ecclesiastici, che tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento studiavano la storia del patriarcato di Aquileia, enfatizzandone l'importanza, l'autonomia, le peculiarità culturali, la natura multinazionale, i legami con l'Impero; in implicita e sommersa polemica con la pretesa della classe dirigente, laico-massonica, di assimilare totalmente il Friuli al resto d'Italia, e di farne anzi una regione "italianissima".

Non aveva invece risvolti autonomisti la rivalutazione della lingua e

---

1. Di questi temi mi sono già occupato più ampiamente in Strassoldo, Cattarinussi (cur.) [1978]; Strassoldo [1985b e 1996].

2. Per qualche buona sintesi divulgativa della storia del Friuli, cfr. Societat Filologjche Furlane [1981] e Ellero [1987].

cultura popolare friulana, e lo sviluppo di una poesia e letteratura in questa lingua. Esempi sporadici di uso della lingua del popolo si erano avuti anche nei secoli precedenti; ma, secondo le tesi più recenti, soprattutto per imitazione di quanto avveniva in altre parti d'Italia, a cominciare dalla Toscana (Berni) [Pellegrini 1987]. Nel corso dell'Ottocento anche in Friuli, come in tutta Italia ed Europa, fiorì l'interesse romantico per lo studio del patrimonio linguistico-culturale popolare, e per l'uso del "dialetto" anche da parte di poeti e prosatori più o meno colti. Ai primi del Novecento esisteva ormai un rilevante *corpus* di questo materiale. Tutto ciò, tuttavia, non aveva alcuna implicazione politica "friulanista".

Paradossalmente, anzi, l'esaltazione di questo patrimonio contribuiva ai sentimenti nazionali-italiani. Il meccanismo non è semplice. Esso si sviluppò soprattutto tra la borghesia friulana/italiana della contea imperiale di Gorizia. Qui era crescente, a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento, la tensione con le altre due componenti nazionali della provincia, quella tedesca, che rappresentava il legame con lo stato di appartenenza, l'Austria, e quella slovena. Gran parte della popolazione italiana/friulana nutriva sentimenti di fedeltà all'Impero, ma allo stesso tempo era orgogliosa dell'appartenenza al prestigioso mondo culturale e linguistico italiano. In provincia di Gorizia, proclamarsi friulano era praticamente la stessa cosa che proclamarsi italiano, con il vantaggio di non suscitare sospetti di "irredentismo". Qui, più che nel resto del Friuli, l'aggettivo "friulano" era usato per indicare ogni espressione della componente neo-latina [Istituto di storia sociale e religiosa 1988; Strassoldo 1998]. Non sorprende quindi che fu qui, a Gorizia, che vide la luce, nel 1919, la Società filologica friulana, in uno spirito accentuatamente nazionalistico (neo-latino, italiano, anti-tedesco e anti-slavo). La "friulanità" fu accettata anche dal fascismo come una speciale "italianità di frontiera"; il Friuli, nonché aspirare ad autonomia, si gloriava di essere "la sentinella d'Italia".

Tuttavia la Filologica fu importante nel diffondere la coscienza delle peculiarità linguistico-culturali, e quindi della diversità del Friuli rispetto al Veneto (con cui veniva, e viene ancora spesso confuso, nel resto d'Italia). Gli effetti del suo lavoro si videro al crollo del fascismo, quando le rivendicazioni di libertà e democrazia si espressero anche in rivendicazione di autonomia regionale. L'autonomismo friulano nasce, in effetti, solo nel 1944-'45, ad opera di un piccolo gruppo di intellettuali e politici, di varia estrazione; per lo più cattolica (democristiana), come Tessitori e D'Aronco, e il sacerdote Marchetti: ma anche comunista (Pasolini) e anar-

## 2. Dall'autonomismo regionale al federalismo europeo

Come è noto, la sconfitta del federalismo pre-unitario (Giobert, Cattaneo) ne ha decretato per cent'anni la *damnatio* nel linguaggio politico italiano. Si poteva essere federalisti a livello internazionale, come Spinelli, ma auspicare per l'Italia una struttura federale ha generalmente significato, fino a pochi anni fa, sollevare sospetti di attentato all'integrità nazionale. In parte, il suo posto è stato preso dal regionalismo, dottrina peraltro più vaga, più recente, e che in generale ha avuto più fortuna nelle discipline geografiche ed economiche (planotecniche) che in quelle politologiche; e che comunque in Italia è rimasta piuttosto marginale, tra le ideologie politiche.

Il federalismo è una dottrina che difficilmente si traduce in ideologia di massa; essa richiede la capacità di ragionamento complesso, accettazione dell'inevitabile e crescente complessità del sistema societario. Non possiede il fascino immediato di cui godono le ideologie che le si contrappongono, il nazionalismo e il centralismo, che fanno leva su immagini terribilmente semplificate, e perciò ingannevolmente chiare, della realtà. Il federalismo esige l'accettazione del molteplice e del diverso; propone sistemi altamente razionalizzati e complicati, e poco appassionanti, di organizzazione politica. Non sorprende che sia sempre stato così poco popolare.

Anche in Friuli la dottrina federalista era pressoché sconosciuta (salvo che nella citata versione internazionale-europea) fino agli anni Ottanta (4). Tuttavia alcuni suoi principi hanno segnato la differenza tra l'autonomismo del dopoguerra e quello degli anni Settanta e Ottanta. Mentre il primo era piuttosto introverso, teso a evidenziare le ragioni dell'autonomia con argomentazioni storico-culturali proprie del Friuli, e quindi poteva legittimare accuse di chiusura localistica, di provincialismo o "parrocchialismo" (termine assai adatto al caso specifico), a partire dagli anni Settanta esso si inserisce sempre più saldamente nel quadro nazionale ed europeo. Gli autonomisti friulani si sentono una delle tante minoranze etnico-linguistiche (etno-regionali, nazionalitarie, mini-nazionali, ecc.) che in questo periodo si attivano in tutta Europa, e che in molti paesi riescono ad ottenere riconoscimenti e protezione. Si abbeverano ai lavori di Heraud, di Laffont, di Salvi, di Hechter, e degli altri ideologi delle minoranze più noti in quegli anni; mandano delegazioni in giro per l'Europa a visitare i gruppi e le re-

---

4. Una figura importante in questo mondo fu l'udinese dott. Comessatti, amico di Spinelli e animatore del Movimento federalista europeo in tutto il Friuli. Al suo esempio si ispira l'Accademia europeistica del Friuli-Venezia Giulia, con sede a Gorizia.

gioni con movimenti confratelli, e a loro volta li invitano alle proprie manifestazioni. Ci si iscrive alle reti e associazioni che collegano tra loro le diverse minoranze d'Europa, e si viene accolti negli elenchi più o meno ufficiali delle minoranze stilati da organismi europei, come il Consiglio d'Europa e la stessa Cee. Essi prendono coscienza non solo di essere in una vasta e importante compagnia, forte, sulla carta, di qualche decina di milione di persone, ma anche che le loro aspirazioni possono essere collegate a quelle dell'integrazione continentale. L'autonomismo delle minoranze regionali può saldarsi al federalismo europeo (dottrina dell' "Europa delle regioni e dei popoli", contrapposta a quella dell'Europa degli stati e del capitale). Si guarda a Bruxelles come a un alleato nella comune lotta contro lo strapotere degli stati nazionali centralistici. Si apprezza l'idea delle "Euroregioni" transnazionali, che uniscano popoli simili ma separati da confini statuali, come strumento per saldare alla base le giunture dell'organismo europeo. Per il Friuli si sogna un'Euroregione insieme con Slovenia e Carinzia. Si ricostruisce la storia e l'immagine del Friuli non come risultato di una compiuta fusione, avvenuta una volta per tutte, nella notte dei tempi, di diversi elementi razziali e culturali (etnogenesi), ma come sistema complesso, multiculturale, in cui, accanto alle comunità di lingua friulana, vivono legittimamente, e vanno rispettate e valorizzate, anche le comunità di lingua slovena, tedesca, veneta, e perfino le varie comunità immigrate da altre regioni italiane, e, più recentemente, dal resto del mondo. La diversità etnico-culturale interna è vista non più come un nemico all'integrità dell'anima friulana, ma come un arricchimento. Al "nazionalismo" friulano, che voleva riprodurre in piccolo i principi di omogeneità e unità propri dei grandi nazionalismi, si contrappone negli ultimi anni un atteggiamento multiculturalista, e quindi federalista, anche all'interno.

Così l'autonomismo regionale friulano confluisce nel federalismo europeo. Ma non basta: esso si apre al resto del mondo. La facilità delle comunicazioni, almeno simboliche, il flusso globale di suoni ed immagini favorisce l'identificazione dei friulani con tutti i gruppi minoritari, i piccoli popoli oppressi da quelli grandi, che si trovano in tutto il mondo. Nell'era post-moderna non si accettano confini. Radio Onde Furlane, l'emittente che meglio rappresenta queste tendenze, trasmette per gran parte del tempo musica etnica "planetaria"; i suoi marchi sonori sono le frasi "musica senza confini" e "radio Onde Furlane, la radio libera dei friulani", recitate in una grande varietà di lingue straniere, minoritarie e non.

### 3. Dall'autonomismo friulano al secessionismo padano

Tutto questo, bisogna ammettere, è patrimonio culturale di una frangia molto minoritaria dell'autonomismo friulano, relativamente giovane, culturalmente sofisticata, tecnologicamente aggiornata, tendenzialmente anarchiceggiante, utopistico-velleitaria e comunque lontana dalla politica pratica (5). Gran parte dei "vecchi" friulanisti, più concreti e tradizionalisti, hanno scelto altre strade. Molti hanno abbandonato la speranza di veder realizzati i loro sogni di un Friuli "libero", e si limitano a custodirne malinconicamente la nostalgia. Altri continuano a dar vita a gruppuscoli, più o meno effimeri, che tentano sporadiche fortune elettorali. Qualcuno è confluito nei partiti "nazionali", con la speranza di far passare, attraverso di essi, qualche elemento degli antichi progetti. Una certa quota si è arrolata nell'armata di Bossi.

Il successo della Lega Nord in Friuli è del tutto simile a quello riscosso in tutte le province alpine e prealpine, da Varese a Treviso. Non c'è una specificità friulana in questo (come, in generale e storicamente, nei *pattern* di comportamento di voto). Non è il caso qui di analizzare le ragioni di questo curioso fenomeno di geografia elettorale. Forse è più opportuno evidenziare la complessità dei rapporti tra il mondo autonomistico friulano e il movimento di Bossi.

Intanto è da ricordare che anche Bossi è arrivato all'idea della Lega Lombarda attraverso la presa di coscienza dei valori della cultura locale, provinciale, regionale, minoritaria. Pare si sia anche cimentato in poesie "dialettali". Ha frequentato i *leaders* dei gruppuscoli autonomisti a base etnica in Piemonte, in Veneto e anche in Friuli. La sua Lega doveva esserne la copia in Lombardia. Ma ben presto si è accorto che questa era una regione troppo grande e troppo diversificata culturalmente al suo interno, per poter fondare un movimento regionalista su basi etnico-linguistica. Occorrevano ben altre motivazioni; e le trovò, successivamente, nella polemica anti-meridionalistica, poi anti-immigrati, anti-statale, anti-fisco, anti-partitocratica, e infine, anti-italiana. Intuì che queste erano motivazioni che potevano accomunare nella mobilitazione fasce importanti della popolazione della Padania; mentre l'enfasi sull'appartenenza etnico-regionale ("nazionale", nel lessico della Lega) in primo luogo non aveva molta capacità di attivazione, e soprattutto comportava la frammentazione del

---

5. Il centro di riferimento di questo filone è la Cooperativa friulana d'informazione, che gestisce "radio Onde Furlane". Una delle sue iniziative recenti più significative è la distribuzione in Internet, diretto soprattutto alle comunità friulane sparse per il mondo, di un notiziario in "marilenghe".

movimento. Perciò Bossi privilegiò il ferreo centralismo organizzativo a scapito del federalismo interno; rimandato a dopo la vittoria. Si tratta, come è stato da tempo osservato, dello stesso modo di condurre la battaglia politica teorizzata dal marxismo-leninismo, secondo cui al paradiso anarco-comunista si poteva arrivare solo dopo aver realizzato la rivoluzione, con i metodi necessariamente spietati della dittatura (6).

Gli autonomisti friulani non avevano molte ragioni per accodarsi a Bossi. Il Friuli è geograficamente piuttosto lontano dalla Pianura padana (c'è di mezzo tutto il Veneto). Culturalmente, non vi sono particolari affinità, se non l'etica del lavoro. Un sondaggio del 1986 provava che l'Italia settentrionale non era, allora, un'entità socio-territoriale con cui i friulani sentissero alcun senso di appartenenza (7). Il rigetto da parte di Bossi di ogni valore "dialettale" colpiva al cuore una delle regioni di fondo degli autonomisti friulani. Il suo centralismo nella conduzione politica contraddiceva gli *slogan* federalisti. Ma c'era una ragione che persuase molti friulanisti a entrare nella Lega: la sua impressionante potenza, il suo successo elettorale, la sua capacità di scardinare il sistema dei partiti "italiani". Molti calcolarono che intanto era importante contribuire alla vittoria del movimento federalista (e poi separatista, indipendentista, secessionista) di Bossi; poi ci sarebbe stato il tempo di riscuotere la ricompensa, in termini di autonomia per il Friuli.

Deve essere ribadito tuttavia che solo una parte - di proporzioni non determinabili - degli autonomisti friulani è confluito nella Lega, e che solo una parte dei leghisti friulani sono anche friulanisti, autonomisti e federalisti. La maggioranza di chi vota Lega, in questa regione, è animata dalle stesse motivazioni che operano nel resto della Padania, e che abbiamo ricordato più sopra.

#### 4. Il Friuli e la Venezia Giulia

La politica, affermava Schmitt, si fonda in primo luogo sull'identificazione di un nemico. Una delle basi principali dell'autonomismo friulano è l'antagonismo con Trieste. La decisione romana del 1947, di costituire una

---

6. La letteratura sulla Lega è ormai molto ampia, vi sono anche istituti specializzati nel suo studio, come quello di Diamanti a Vicenza. Qualche contributo è stato dato anche da chi scrive [1996a], cui si rimanda anche per i riferimenti bibliografici.

7. Strassoldo, Tessarin [1992]; Strassoldo [1992]. L'osservazione vale anche per tutte le altre regioni del Nord-Est; cfr. Gubert [1992].

regione che unisse il Friuli a Trieste aveva ragioni squisitamente geopolitiche, cioè di ancorare saldamente il territorio di Trieste, allora ancora sottratto alla sovranità italiana (Territorio libero, ad amministrazione anglo-americana) al contesto nazionale. Storicamente, il Friuli e Trieste hanno avuto per oltre cinque secoli vicende del tutto separate, e, a partire dalla decisione di Carlo VI di farne il principale porto dell'Impero asburgico, Trieste si era rapidamente sviluppata come grande e ricca città emporiale, cosmopolita, multietnica, borghese, laica; in completo contrasto con il carattere povero, rurale, chiuso, cattolico del Friuli. Da un lato una grande città compatta ed aperta, dall'altro un migliaio di piccole comunità sparpagliate e relativamente chiuse tra loro. I rapporti non mancavano: di immigrazione di manodopera dal Friuli a Trieste (Furlan vi è il cognome di gran lunga più diffuso) e di capitali da Trieste in Friuli, specie in proprietà terriere. Verso la fine dell'Ottocento, Udine divenne un avamposto delle attività irredentiste verso Trieste. Ma in sostanza, i motivi di diversità erano di gran lunga prevalenti su quelli di unità. Come si è visto, gli autonomisti friulani rimasero molto insoddisfatti della forzata unione con Trieste, e anche i triestini, al momento di attuazione della regione, erano piuttosto preoccupati, in quanto numericamente in grave minoranza (circa 260.000 contro 900.000). Ci fu anche chi propose che, per rimediare allo squilibrio, i voti dei triestini valessero il doppio di quelli friulani. A molti friulani, dal canto loro, non sembrava accettabile che la capitale della regione fosse collocata in una città così lontana e diversa, e ci fu chi propose di collocarla in un luogo più baricentrico, e ricco di significati simbolici, come Aquileia. In ambedue i casi, non se ne fece niente. La soluzione, non scritta, fu che, se a Trieste toccava l'onore di essere la capitale, al Friuli toccasse quello di esprimere il presidente della Regione (8).

Il Friuli è radicalmente cambiato in questi decenni; è diventata una regione industriale, ricca, moderna, secolarizzata. Le diversità socio-economiche con Trieste si sono fortemente attenuate; ma molti motivi di diversità permangono, soprattutto a livello culturale. Nei suoi trentacinque anni di vita, la Regione ha dedicato grandi sforzi all'integrazione interna, al superamento delle differenze tra la sue parti costitutive.

In passato, vi sono stati momenti di grande tensione tra il Friuli e Trieste; ad esempio, sul Primo piano regionale di sviluppo socio-economico, che scatenò la reazione del mondo ecclesiale friulano (il documento dei

---

8. Il principio è stato superato nel 1998, con l'elezione a presidente della Regione del triestino Antonione; senza che in Friuli si levassero significative proteste. Ciò sembra segnalare non tanto l'avvenuta fusione delle due componenti, ma la perdita di rilevanza della questione nell'opinione pubblica friulana.

525 preti); e sulla questione dell'università del Friuli, cui Trieste si oppose con tutte le sue notevoli forze [Ellero, 1974; Rossetti 1994].

Da una ventina d'anni ormai sembra chiaro che il divorzio tra Trieste e il Friuli non è un obiettivo che importi molto alla gente (9), anche perché la Regione, in fondo, non è un livello di governo che susciti grandi passioni partecipative.

Le argomentazioni addotte a favore dell'unità sono ovviamente molto numerose: le difficoltà di un processo di modifica della costituzione, la ripugnanza romana alla creazione di una anomala città-regione, il principio generale che "l'unione fa la forza" (che nel linguaggio corrente suona anche "economie di scala" e "dimensioni ottimali") quello secondo cui "cosa fatta capo ha" (che in linguaggio sociologico suona "persistenza degli aggregati"); i costi dell'operazione, e così via. Per quanto riguarda le ragioni specificamente triestine a favore dell'unità con il Friuli, si devono ricordare i vantaggi, quanto meno in termini di occupazione, che Trieste riceve dall'essere capitale regionale; e il fatto che la preziosa "specialità" della regione è una dote che è stata portata da Trieste, e che il Friuli da solo rischia di perdere. Le ragioni specificamente friulane sembrano ridursi alla convenienza dell'alleanza con una città, come Trieste, tradizionalmente "cara al cuore degli italiani", con entrate romane molto più forti di quelle dei friulani; e, forse, alla genuina ammirazione per quella grande ricca, bella, culturalmente famosa città, e al senso di gratificazione e arricchimento che deriva dall'essere insieme a lei. Se vogliamo, l'atteggiamento tradizionale del rurale verso l'urbano, e, l'abitudine ad essere comunque governati dall'esterno (in lingua friulana, il "sotanisim").

A nostro avviso, tuttavia, la ragione principale dell'unità regionale è la provincia di Gorizia. Questa piccola entità, di 140.000 abitanti, ha una struttura piuttosto complicata, che comprende una parte friulana (circa un terzo), una parte "monfalconese" (di composizione a sua volta molto eterogenea: "bisiachi" autoctoni, e immigrati di diversa origine), e una parte slovena. Anche il capoluogo provinciale, un tempo prevalentemente friulano, è oggi di composizione molto mista, a seguito di una precisa politica di "italianizzazione" perseguita con sistematicità a partire dal primo dopoguerra. Vi sono state anche difficoltà a trovare un nome che accontentasse tutte le componenti della provincia; il "goriziano", ad esempio, non è accettato nel monfalconese. Le due soluzioni sono state "isontino" e "giu-

---

9. Gli ultimi tentativi seri in questa direzione furono compiuti dal Movimento Friuli e da radio Onde Furlane, all'inizio degli anni Ottanta, con la raccolta di circa 120.000 firme a questo fine; ma senza risultato. Nel 1984 ci provò ancora il *Messaggero Veneto*, con una campagna di alcuni mesi contro "quel trattino".

liano”.

Quest'ultimo aggettivo deriva dal nome Venezia Giulia. Si tratta di una coniazione recente (1863), a fini esplicitamente irredentistici, per indicare le terre che gli austriaci, e poi gli sloveni, chiamavano il Litorale, e che i nazionalisti ora rivendicavano all'Italia: le valli dell'Isonzo e del Vipacco, fino allo spartiacque; il Carso, l'Istria. Secondo alcuni, la Venezia Giulia comprenderebbe anche tutto il Friuli e la Dalmazia. La Venezia Giulia è rimasta un concetto geografico e ideologico; non si è mai concretata in un'entità politico-amministrativa. Oggi è ridotta a un frammento minuscolo, rispetto alla pretesa ampiezza originaria: più o meno, il peduncolo di Trieste e parte della provincia di Gorizia, per circa il 5% del territorio regionale. Nella dizione Friuli-Venezia Giulia, quel trattino è d'unione; non esiste su alcun documento l'indicazione di un confine tra le due componenti. I friulanisti affermano che il Friuli comprende tutta la provincia di Gorizia, fino al Timavo; specularmente, molti “giuliani” affermano che essa appartiene tutta alla Venezia Giulia, compresa quindi la friulanofona pianura cormonese-gradiscana. Questa situazione contribuisce tra l'altro, alla perdita d'identità e all'umiliazione del Friuli: sulle carte geografiche, il nome Venezia Giulia è solitamente piazzato in mezzo alla pianura friulana. E le carte sono un veicolo primario di costruzione dell'identità territoriale [De Clara 1997].

La complessità della provincia di Gorizia, la sua natura bifronte tra Trieste e il Friuli sono dunque il principale collante dell'unità regionale. Le proposte spartitorie si sono sempre arenate sulla destinazione della provincia di Gorizia; la quale, a sua volta, si è sempre opposta fermamente ad ogni proposta di divisione della regione, perché corre il rischio mortale della propria divisione [Strassoldo 1982 e 1985a].

Fin che Gorizia non si decide da che parte stare, la regione rimarrà unita; e fin che rimane unita, l'identità friulana irrimediabilmente svapora. È ormai giunta a maturità una generazione che non ha mai sentito parlare altro che di Friuliveneziagiulia, così, tutto d'un fiato.

## 5. Miti (economicistici) e realtà (politiche) del federalismo

Tra le ragioni dell'unità regionale, abbiamo menzionato solo *en passant* quelle che più spesso ricorre nei discorsi politici: la “complementarietà” tra le “vocazioni economiche” delle due parti; i vantaggi dell' “integrazione” tra le due economie; il fatto che la divisione comporterebbe “disconomie di scala”. L'abbiamo tenuta a parte, perché essa si presta a qualche

ulteriore riflessione sulla carenza di cultura federalista.

Quell'argomentazione, oltre a fondarsi su una visione economicistica, cioè materialista, del mondo - ormai del tutto dominante, al punto da non essere più neppure percepita come ideologica - rivela anche la predominanza della visione che possiamo chiamare stato-nazionalistica. La regione è, più o meno inconsciamente, vista come un piccolo stato-nazionale; e quindi, come lo stato-nazionale tradizionale, deve tendere al controllo dei processi economici, per guidarli verso i propri obiettivi politici. Tra questi anche la stessa massima integrazione economica interna. Se non all'ormai impossibile autosufficienza ed autarchia, quanto meno ad un alto grado di differenziazione e completezza.

Ora, questa visione trascura almeno due fatti. Il primo è che i processi economici e quelli politici si sono largamente autonomizzati, operano secondo codici e logiche diverse; hanno evidentemente infiniti rapporti tra loro, ma attraverso confini precisi, nella distinzione sistemica [Luhmann, de Giorgi 1992]. Autonomismo e federalismo sono essenzialmente modalità di organizzazione del sistema politico (anche se può essere adottato anche in altri, compreso quello economico). Esse devono tener conto anche di fattori extra-economici.

Tra questi, il principale è il senso di appartenenza e di identità. I sistemi autenticamente liberal-democratici si reggono sulla partecipazione dei cittadini alla gestione della cosa pubblica; una partecipazione basata non tanto sugli (inevitabili) interessi particolari, ma sul senso della comunità, della collettività, della solidarietà, dell'identificazione, del "patriottismo" nelle sue varie articolazioni. Per poter funzionare, un sistema politico liberal-democratico (e quindi anche federalista) deve in primo luogo godere del sostegno morale, dell'ammirazione, dell'*amore* dei suoi cittadini. E per attivare questi sentimenti si deve far leva su motivazioni ben note, quali il senso della storia e dei destini comuni, la comunità di lingua e cultura, ecc.

Il rapporto tra identità (culturale, etnica, ecc.) e autonomia politica è circolare. L'identità serve ad attivare la partecipazione, che dà forza ed efficienza alla comunità politica; l'autonomia politica serve a rinforzare, sviluppare, diffondere il senso di identità.

L'identità rimane la risorsa politica fondamentale dei sistemi liberal-democratici, e quindi anche di quelli federalisti. Gli interessi economici, da soli, sono insufficienti a far funzionare le comunità politiche. I due sistemi possono ben essere organizzati sul territorio secondo principi e su scale incommensurabili. L'importante è che gli interessi non cancellino l'identità.

Un'argomentazione correlata alla precedente, spesso agitata dai fautori

dell'unità della regione, è quella secondo cui il Friuli sarebbe "troppo piccolo" per poter aspirare all'autonomia; anche nei sistemi politici vi sarebbero delle "economie di scala" e delle soglie, al di sotto delle quali i sistemi non sono *viable*. Questa è l'idea che ha informato i diversi progetti di riforma federale dello stato italiano basati sulle "macroregioni". Si tratta di un mito del tutto infondato, e anche risibile. Non c'è alcuna correlazione dimostrabile tra le dimensioni fisiche (territorio e popolazione) delle comunità politiche, la loro funzionalità, il loro sviluppo. Tra i 180 stati riconosciuti dall'Onu, 25 sono più piccoli del Friuli e circa 60 hanno meno di due milioni di abitanti. In Europa, il Lussemburgo è circa la metà del Friuli (per non parlar delle curiosità della storia, come i micro-stati). In Italia, le regioni più piccole, come la Val d'Aosta, il Trentino e il Sud-Tirolo, con popolazioni rispettivamente di un settimo e un quarto del Friuli, sono notoriamente le più ricche. Ai teorici delle macroregioni si può anche ricordare che una caratteristica centrale dei sistemi federali è proprio la pari dignità delle componenti, a prescindere dalle loro dimensioni. Negli Usa le dimensioni variano da trentamila (California) a seicentomila (Vermont). In Germania, da diciassettemilioni (Renania) a settecentomila (Brema). Non c'è quindi alcuna ragione tecnica (economica o politologica) contro le aspirazioni del Friuli all'autonomia.

Il problema è ben altro; è quello della coscienza e della volontà.

In Friuli, l'identità etno-regionale è forse più sentita che in alcune altre regioni italiane, ma certo, a giudicare dai fatti concreti, molto più bassa di quanto sarebbe necessario per dare ai friulani una spinta sufficiente verso la rivendicazione dell'autonomia (in un sistema federale). La sua storia è nota solo a pochi intimi, in quanto non si studia a scuola; la sua parlata sta scomparendo rapidamente; la quasi totalità di quel che si legge è in lingua italiana; la sua borghesia è sempre stata più italiana che friulana; le sue frange a ovest e ad est, il pordenonese e il goriziano, sentono forte l'attrazione centrifuga, rispettivamente verso il Veneto e verso Trieste; gran parte dell'apparato statale qui è gestito da immigrati; la sede del potere regionale è fuori del Friuli; non c'è alcuna grande istituzione pubblica che si fregi del nome di Friuli o friulano (con l'eccezione, peraltro non trascurabile, dello stadio di Udine); i suoi imprenditori non hanno alcuno scrupolo a cedere le loro imprese a investitori esterni, purché l'operazione sia redditizia; quasi tutti i suoi mezzi di comunicazione di massa sono controllati da non-friulani, e il suo principale organo di stampa si chiama, da sempre, *Messaggero Veneto*. E Veneta si chiama anche la società che gestisce le sue autostrade. In queste condizioni, non è da sorprendersi che lo "zoccolo duro" friulanista sia stimabile a non più di trentamila persone, su novecen-

tomila; e che le dottrine autonomiste e federaliste rimangano patrimonio di una manciata di intellettuali.

## 6. Prospettive

Come si è detto, pare che la stagione degli entusiasmi federalistici in Italia sia ormai passata, che l' "eresia" leghista sia in via di riassorbimento nel sistema, e che ci si avvii ad un periodo di aggiustamenti incrementali e marginali, di cauti decentramenti amministrativi. E con il federalismo, pare sia passata anche la possibilità di significativi rafforzamenti delle autonomie locali e regionali.

Le spinte in queste direzioni, sempre deboli, sembrano ormai svanite. Lavoro, economia, sicurezza, sanità, fisco, ambiente; queste, si dice, sono i temi politici che veramente interessano alla gente; altro che ingegnerie costituzionali, federalismo, autonomismo, e altre astrazioni.

Il sentimento prevalente sembra quello della delusione e dello scetticismo. Così si spiega il calo della partecipazione autenticamente politica (che non comprende la mobilitazione su singoli *issues*, che tocchino diretti interessi di particolari categorie); e il caso macroscopico del crollo della partecipazione elettorale alle elezioni del Friuli-Venezia Giulia, dove - in una regione da sempre ai primi posti per diligenza anche in questo campo - un cittadino su tre non è andato a votare.

Eppure la società continua a funzionare; si continua a lavorare, produrre, costruire, consumare, divertirsi. Il discreto livello di benessere generalmente raggiunto funge da diluente delle passioni politiche, da ammortizzatore sociale. Crollate le ideologie e le utopie tradizionali, che hanno animato la vita politica per quasi due secoli; risolte le grandi contraddizioni storiche; formatosi un vastissimo consenso sui valori di fondo - libertà, eguaglianza, democrazia, sviluppo, benessere; realizzato anche il grande sogno dell'Unione Europea; la politica, almeno in questa parte del mondo, sembra tornata ad essere amministrazione delle cose, da lasciare agli esperti e ai professionisti; come ai tempi dell'assolutismo paternalistico. Ci si riserva il diritto di mugugno, di criticare e disprezzare il sistema politico, e all'occorrenza anche di protestare quando siano toccati i propri immediati interessi; ma non tanto da mettere in questione l'intero sistema, da fare lo sforzo di immaginare alternative.

Quello in cui viviamo è un mondo sufficientemente comodo e piacevole, pieno di distrazioni e divertimenti che ci riempiono la vita (è vero che esistono terribili problemi in altre parti del mondo, ma che ci possia-

mo fare noi?).

Il federalismo (o poliarchia), a tutti i livelli, si presenta in teoria come la forma politica più adeguata alla gestione giusta e razionale delle società più avanzate. Ma vi sono in pratica, molte altre forze che spingono il mondo in direzioni molto diverse. Una è quella dell'economia, la cui logica prevalente, a livello globale, pare proprio quella della concentrazione. In questo forse, Marx aveva visto giusto.

Ma fra tutte le immagini della società del futuro elaborate dai pensatori ottocenteschi, la più impressionante per potenza ed esattezza sembra quella di de Tocqueville, formulata circa 150 anni or sono:

«mi sembra che se il dispotismo si stabilisse nelle nazioni democratiche dei nostri giorni, assumerebbe un carattere diverso, sarebbe più esteso e più mite, degraderebbe gli uomini senza tormentarli ... Sto cercando di tracciare i nuovi tratti con cui il dispotismo può comparire nel mondo. La prima cosa che colpisce l'immaginazione è una innumerevole moltitudine di uomini tutti pari ed eguali, incessantemente occupati a procurarsi i meschini e miseri piaceri con cui saziano le loro vite... Sopra questa razza di uomini si leva un immenso potere tutelare, che assume su di sé l'onore di assicurare le loro gratificazioni, e sorvegliare sul loro fato. Questo potere è assoluto, minuto, regolare, provvido e mite. Sarebbe come l'autorità di un genitore se, come quell'autorità, avesse lo scopo di preparare gli uomini alla virilità; ma al contrario cerca di mantenerli in permanente infanzia; è contento che la gente goda, purché non pensi ad altro che a godere» [de Tocqueville 1981: 385-386].

## Riferimenti bibliografici

- D'Aronco G. (1983), *Friuli regione mai nata*, Chiandetti, Reana.  
D'Aronco G. (1988), *Friuli perché*, Vattori, Tricesimo.  
De Clara L. (1997, "Il Friuli e le carte geografiche", *La Panarie*, 29, 115: 79-84.  
de Tocqueville A. [(1981) 1840], *De la democratie en Amerique*, Garnier-Flamarion, v. II.  
Di Caporiacco G. (1978), *La regione friulana, 1945-47*, Plaino.  
Ellero G. (1974), *L'università del popolo friulano*, Agraf, Udine.  
Ellero G. (1987), *Storia dei friulani*, Agraf, Udine.  
Flechtheim O. (1996), *History and futurology*; cit. in R. Strassoldo (1976), voce *Futuro*, in F. Demarchi, A. Ellena, B. Cattarinussi (cur.), *Dizionario di sociologia*, Paoline, Roma.

- Gubert R. (cur.) (1992), *L'appartenenza territoriale tra ecologia e cultura*, Reverdito, Trento.
- Istituto di storia sociale e religiosa (1988), *Cultura friulana nel Goriziano*, Gorizia.
- Luhmann N., R. de Giorgi (1992), *Teoria della società*, Angeli, Milano.
- Pasolini P.P. (1993), *Un paese di temporalisti e di primule* [a cura di N. Naldini], Guanda, Parma.
- Pellegrini R. (1987), *Tra lingua e letteratura. Per una storia degli usi scritti del friulano*, Casamassima, Tavagnacco.
- Rossetti C. (1994), *L'università di Udine*, Il Poligrafo, Padova.
- Schiavi F. (1983), *Una battaglia per il Friuli*, Chiandetti, Reana [a cura di G. di Caporiacco e G. Ellero].
- Societat Filologjche Furlane (1981), *Friul-Friuli*, Udine.
- Strassoldo R. (1982), *Parametri sociologici di organizzazione del territorio. Riflessioni sull'ipotesi del comprensorio Trieste-Gorizia*, Facoltà di scienze politiche, Università di Trieste, Trieste.
- Strassoldo R. (1985a), "Legami territoriali in provincia di Gorizia", *Studi goriziani*, 62.
- Strassoldo R. (1985b), "The case of Friuli", *International Political Science Review - Revue Internationale de Science Politique*, 6, 2.
- Strassoldo R. (1992), *Localism and globalism. Theoretical reflections and some evidence*, in Z. Mlinar (ed.), *Globalization and territorial identities*, Avebury, Aldershot.
- Strassoldo R. (1996a), *Ethnic regionalism vs. the state: The case of Italy's Northern leagues*, in L. O'Dowd, T. Wilson (eds.), *Borders, nations and states*, Avebury, Aldershot.
- Strassoldo R. (1996b), *Lingua, identità, autonomia. Ricerche e riflessioni sociologiche sulla questione friulana*, Ribis, Udine.
- Strassoldo R. (1998), *Studying borders in the Gorizia area*, in R. King (ed.), *Studies in honour of professor M. Anderson*, Univ. of Edinburgh Press.
- Strassoldo R., B. Cattarinussi (cur.) (1978), *Friuli, la prova del terremoto*, Angeli, Milano.
- Strassoldo R., N. Tessarin (1992), *Le radici del localismo. Indagine sociologica sull'appartenenza territoriale in Friuli*, Reverdito, Trento.